

Ri-Vista
Ricerche per la progettazione del paesaggio
Anno 2 - numero 1 - gennaio - giugno 2004
Firenze University Press

RIFLESSIONI CON MARIA GOULA SULL'ARCHITETTURA DEL PAESAGGIO EUROPEA

Claudia Cassatella* e Francesca Torello**

ABSTRACT

Maria Goula, architetto, è Professore di Teoria del Paesaggio presso il Corso di Laurea Specialistica di Paesaggio, Scuola Tecnica Superiore di Architettura di Barcellona (ETSAB), ed è membro del Comitato organizzatore della Biennale Europea di Paesaggio di Barcellona.

Le autrici l'hanno incontrata in occasione della sua presenza a Torino per la rassegna internazionale *Creare Paesaggi. Realizzazioni, teorie e progetti in Europa* (luglio 2004), e le hanno chiesto una riflessione sull'architettura del paesaggio in Europa sui temi della terza edizione della biennale, "Only with nature", e sulla situazione della professione e dell'insegnamento a Barcellona.

PAROLE CHIAVE

Maria Goula, Only with nature, Barcellona

Maria Goula, architetto, è Professore di Teoria del Paesaggio presso il Corso di Laurea Specialistica di Paesaggio, Scuola Tecnica Superiore di Architettura di Barcellona (ETSAB), ed è membro del Comitato organizzatore della Biennale Europea di Paesaggio di Barcellona. In occasione della sua presenza a Torino per la rassegna internazionale *Creare Paesaggi. Realizzazioni, teorie e progetti in Europa* (luglio 2004), le abbiamo chiesto una difficile riflessione sull'architettura del paesaggio in Europa, a partire dall'osservatorio privilegiato di chi ha scorso e selezionato centinaia di progetti per ognuna delle tre edizioni della biennale; abbiamo discusso con lei sui temi della terza edizione, "Only with nature", e sulla situazione della professione e dell'insegnamento a Barcellona.

Nel novembre del 2003 si è svolta la terza edizione della Biennale Europea del Paesaggio di Barcellona, nell'ambito della quale viene assegnato il premio "Rosa Barba". In qualità di membro del comitato organizzatore, quali pensa che siano le idee guida, gli obiettivi, i risultati del concorso internazionale?

La manifestazione è ormai giunta alla terza edizione. Ritiene che sia possibile identificare una cultura europea del progetto di paesaggio, che superi le singole tradizioni nazionali? Quali sono i caratteri che la contraddistinguono, permettendo di distinguerla dalla tradizione americana, o da quella orientale?

La Biennale Europea del Paesaggio è stata in principio un'iniziativa accademica, i cui inizi coincisero con un momento di grande interesse per il paesaggio, con la maturità e l'apertura internazionale del Master di Architettura del Paesaggio e la creazione del primo corso di studi di paesaggio in Spagna, presso la Scuola di Architettura di Barcellona.

L'iniziativa rispondeva alla necessità di vincolare l'esperienza accademica con la pratica professionale. In quel momento, sembrò molto importante che le relazioni con l'ambiente

professionale fossero allargate anche al di fuori dell'ambito locale, con il quale veniva da sempre mantenuto un legame molto stretto, sia perché la Scuola di Barcellona tradizionalmente affronta temi calati nella realtà e nell'attualità, sia perché vi insegnano noti professionisti.

La decisione di fare riferimento ad un contesto europeo fu certamente ambiziosa, ma crediamo anche giusta, dal momento che si tratta di uno spazio vicino e di un punto di riferimento costante, che è necessario esplorare e mettere a frutto. Gli obiettivi della Biennale sono stati e continuano ad essere simili a quelli di un osservatorio: da un lato, inventariare, registrare, far emergere l'opera costruita in Europa durante gli ultimi quattro anni; dall'altro, provocare il dibattito a partire da un convegno e fare il punto con la pubblicazione di un catalogo. In parallelo, il premio europeo di paesaggio "Rosa Barba", che accompagna la Biennale a partire dalla scomparsa della sua fondatrice ed è dedicato alla sua memoria, ha l'obiettivo di promuovere la buona pratica, premiando opere eccezionali; in modo particolare, quelle che combinano la buona realizzazione con l'esplorazione e l'apertura di nuovi percorsi nel progetto ambientale.

La Biennale di paesaggio per il momento è unica; questo succede non perché non ci siano altri tentativi di presentare e comunicare le opere contemporanee di paesaggio, la maggioranza dei quali sono di altissima qualità ed efficacia, anche se di minor portata, ma perché la biennale sta creando uno spazio di riferimento europeo, e dall'altro perché è aperta a tutti. Una delle scelte sempre difese da Jordi Bellmunt (membro fondatore del comitato organizzatore) è quella di limitare al minimo la selezione dei lavori: ovvero, escludere dalla partecipazione unicamente le opere che non corrispondono ai requisiti, o per le quali è stato inviato materiale di qualità molto scarsa. Crediamo che ciò sia molto importante, perché in questo modo esporre alla Biennale non costa nulla e dipende solamente dalla volontà dei professionisti.

Dopo aver organizzato la manifestazione per tre edizioni consecutive, sappiamo che la creazione di questo spazio europeo è lenta. Tuttavia, ogni volta raggiungiamo più territori, più professionisti. La biennale come esposizione non pretende di essere esaustiva né rappresentativa, però, per la quantità dei progetti presentati possiamo affermare che ha il polso della professione in Europa.

A proposito del tema della costruzione di una tradizione europea, vorrei far riferimento al fatto che l'identità, per fortuna, è un concetto che si modifica e, come ogni concetto astratto, dipende dalla distanza tra il punto di vista e l'oggetto osservato. Negli ultimi 10 anni noi membri del comitato organizzatore della Biennale, anche grazie ad accordi accademici e di ricerca, abbiamo avuto un duplice contatto con la disciplina in Europa: avvicinandoci alle realizzazioni concrete, ma anche seguendo e appoggiando altre iniziative accademiche. Questa esperienza ci convince che l'unica idea sensata è quella che esistono molte Europe, e che lo spazio europeo come spazio economico e politico, sociale e culturale, sia ancora in costruzione.

Probabilmente saremo tutti d'accordo ad ammettere che per molto tempo siamo stati testimoni di prestiti, o direttamente dell'importazione di paradigmi disciplinari, scientifici o culturali dai centri dominanti della cultura, i quali, a loro volta, vengono rapidamente soppiantati. E che, ultimamente, gli scambi e le influenze sono, e saranno in futuro, sempre più intensi. Tuttavia esistono geografie occulte, vi sono frontiere e paradigmi locali da scoprire.

Intuiamo che il paesaggio in Europa è un mosaico variabile ed eterogeneo ma, per il momento, non conosciamo questo mosaico nella sua totalità. I contatti che abbiamo instaurato e la conoscenza delle tradizioni locali danno origine ad una cartografia estremamente frammentaria. Nello stesso tempo, la ricorrente alternativa, tra mantenere la

tradizione e aumentare la libertà di invenzione, incide anche sulle tradizioni più forti, come quella francese, l'anglosassone o le germaniche e si incomincia a notare una ristrutturazione della disciplina.

Credo che a partire dalla nostra esperienza si veda chiaramente come gli sguardi tra una cultura e l'altra siano sempre più diretti e sempre più reciproci. Mi riferisco, per esempio, al fatto che gli architetti di Barcellona coinvolti nella progettazione ambientale stiano esplorando i paesaggisti francesi, o le avanguardie in tema di gestione delle risorse di paesi come Olanda e Danimarca, come si fece a suo tempo con il paradigma ambientalista americano. Allo stesso tempo, tutti conosciamo l'interesse di questi stessi "centri" per lo spazio pubblico e l'urbanistica di Barcellona e sempre più anche per la sua recente esperienza di paesaggio.

Per questo motivo credo che viviamo immersi in un processo in cui le cristallizzazioni culturali in ambito progettuale sono intense ma raramente danno forma ad una tradizione che sia principalmente di lunga durata e di spirito localista.

Il tema di questa edizione è "Solo con la natura". Il filosofo francese Alain Rogér ha denunciato con forza la tendenza a ecologizzare il paesaggio (ovvero, a ricondurre il paesaggio, un fenomeno estetico, a un fenomeno ecologico). Questa tendenza si osserva anche in Spagna?

In realtà, la architettura del paesaggio spagnola che si può vedere sulle riviste sembra più "dura", fatta di materiali inerti, forme antiorganiche, completamente slegata dal desiderio di una "natura naturale". L'ecologia agisce forse su un piano diverso, che non si rappresenta esplicitamente, o si tratta di una differenza di tipi di intervento, di scala? Facciamo un esempio: il progetto per il Besós, un fiume, ma anche un contesto completamente urbano. Che tipo di intervento si attua in questo caso? Come si confrontano i progetti con ciascuno dei due aspetti?

Il paesaggio, sebbene probabilmente susciti tanto interesse in quanto ultimo prodotto di consumo della natura, per noi, i progettisti, consente una nuova opportunità. Questa consiste nel poter concepire l'ambiente e il progetto ambientale a partire da una nuova convenzione, che pone in costante tensione e soprattutto destabilizza la dicotomia proposta dalla modernità, già dal XVIII secolo, tra il naturale e l'artificiale. Molte discipline si rifugiarono o basarono i propri paradigmi su questa dualità, in fondo tranquillizzante. Non credo che nessuno rinuncierebbe al richiamo verso approssimazioni olistiche o trasversali, in cui la conoscenza tra i rispettivi segmenti o punti di vista non è gerarchica e gli scambi di conoscenza scorrono in modo orizzontale, anche se a volte sembra che le inerzie della pratica lo smentiscano.

Inoltre sono convinta che questa divergenza tra duro e morbido, tra naturale e artificiale si consideri a partire dall'apparenza. Credo che in questa sede due temi siano importanti: uno è il contesto in cui si realizza l'opera, le condizioni, le variabili del progetto nel senso più ampio del termine. L'altro è la prevalenza di criteri formali nella fase di valutazione dell'opera, ovvero l'apparente necessità che questa offra una immagine globale, sintetica e identificabile.

A proposito del primo tema: è vero che il paesaggio realizzato nel Mediterraneo, e soprattutto in Spagna, dal momento che vi è una intensa attività anche attorno alla costruzione di opere pubbliche, potrebbe essere inteso come esplorazione, in alcuni casi straordinaria, dell'artificio. Non mi riferisco solo a progetti in cui la principale preoccupazione nasce dal progetto della pavimentazione, che di solito è un rivestimento duro. Nella Biennale in molti casi ci siamo resi conto che progetti realizzati in paesi

mediterranei, in cui il colore e l'aspetto della vegetazione non sono spettacolari, o anche progetti realizzati in paesi settentrionali, situati in delta, polder, dighe ecc. si percepiscono di solito come "duri" in confronto con altri paesaggi esuberanti; si arriva perfino a trasmettere una forte condizione di naturalità in progetti situati in ambienti considerati "naturali" per eccellenza, come l'alta montagna, anche qualora l'intervento di per sé, pur essendo intelligente e sensibile, e suscitando domande sulla valutazione e sulla percezione del paesaggio, sulle sue scale e sui suoi tempi, come nel caso del progetto di Paolo Bürgi nelle Alpi Svizzere, si muova essenzialmente nel territorio dell'artificiale.

D'altra parte, per quanto riguarda la relazione con il contesto, i cataloghi della Biennale mostrano che la maggioranza dei progetti sono situati in contesti fortemente urbanizzati. E' un luogo comune che l'architettura del paesaggio, come paradigma o come disciplina, apporti per il momento più alla città e meno al territorio, nel quale la gestione della natura al massimo si situa tra l'apatia e il protezionismo di quei valori che l'ambientalismo come cultura ha ottenuto di divulgare.

A proposito del secondo tema: i progetti pubblicati sulle riviste internazionali, in gran parte decisamente interessanti dal punto di vista concettuale e realizzati ad alto livello, come la maggioranza dei progetti che sono stati presentati nelle tre edizioni della Biennale di Paesaggio, sono materializzazioni di decisioni e di gestione di variabili complesse. Le risposte presentano di solito soluzioni che per la maggior parte creano una nuova immagine globale o parziale, con l'ambizione di arrivare ad essere una immagine nitida e facilmente riconoscibile. Di fatto molti progetti apprezzati in Europa, dal giardino di Telépolis di West 8, al giardino botanico di Barcellona, di Ferrater, Canosa e Figueras, al giardino botanico di Bordeaux di Catherine Mosbach, fino al progetto appena ultimato di Batlle i Roig per il recupero di una discarica nei dintorni di Barcelona, per fare riferimento ad alcuni ampiamente pubblicati, ottengono che il progetto abbia alla fine quest'immagine forte, vigorosa, direi gestaltica.

In realtà, si tratta di come gestire le condizioni, alcune delle quali vive in processi complessi e frequentemente incontrollabili, attraverso l'artificio, e un artificio formalmente nitido, che introduca nuovi significati. Questa posizione è molto radicata nella cultura del progetto, al punto che direi che non abbiamo strumenti o valori per ciò che chiamiamo naturale, e che in linguaggio formale chiamiamo organico, per incorporarlo nei meccanismi del progetto, per poterlo capire, non da una posizione ideologica, ma invece come qualcosa di inerente ai materiali del progetto.

La 3^a Biennale con il titolo "solo con la natura" ha voluto riscattare, rendere più visibili quegli interventi che alla fine abbiamo raggruppati sotto il titolo di "forze". Come questo indica, si tratta di interventi che hanno come tema principale il lavoro con la materia e le forze "vive". Ci siamo riproposti di focalizzare la discussione, in modo provocatorio, su progetti con una vocazione meno finalizzata e che lavorano con i processi, ma sempre partendo dalla convinzione che il naturale è semplicemente un altro filtro culturale che dirige e sistematizza la interpretazione della realtà che ci attornia e di cui facciamo parte.

Nell'ultimo decennio l'attenzione internazionale si è focalizzata su Barcellona, specialmente per la realizzazione di spazi pubblici e aree verdi. Oggi Barcellona sembra alla ricerca di nuove occasioni per concentrare nuovamente su di sé l'attenzione internazionale, in modo particolare attraverso l'attività di riorganizzazione urbana e di preparazione mediatica del Forum delle Culture del 2004. Come giudica le realizzazioni passate e le attuali? Quali sono gli aspetti più interessanti degli interventi recenti? Come si percepiscono oggi le più famose architetture e le trasformazioni urbane del 1992, che compiono dieci anni di vita?

La ricostruzione della città di Barcellona attraverso la trasformazione e l'invenzione dello spazio pubblico, principalmente dovuta al pretesto di un evento sportivo internazionale, come le Olimpiadi, fu il frutto della maturità della teoria urbanistica, e di una notevole sincronicità, sicuramente molto difficile da ottenere, tra partecipazione della popolazione con necessità di vero cambiamento, volontà politica di realizzarlo, e un'incredibile volontà di superarsi da parte di alcuni professionisti, per la maggior parte giovani e senza esperienza. Questo spazio pubblico, in realtà, non ha smesso di essere prodotto, dal momento che le Olimpiadi permisero la ristrutturazione di gran parte della città consolidata, però molto rimase da migliorare, la maggior parte dell'area metropolitana della città rimase in attesa di cambiamento.

Recentemente si parla dello spazio pubblico di Barcellona dal punto di vista di una polarità tra il 1992 e il 2004, con il Forum delle Culture; in realtà, credo che ciò non corrisponda alla realtà, ma piuttosto rifletta una idea mediatica della città. Tale idea non è equivoca e nemmeno falsa, dal momento che Barcellona, o meglio, coloro che la gestiscono politicamente, seguono le basi del marketing turistico attuale. Però, come sempre, la percezione dal punto di vista della città e le esposizioni di progetti in corso a Barcellona, confermano la coesistenza di molte esperienze in relazione con lo spazio aperto.

Trovo particolarmente interessante una esperienza di creazione di spazio pubblico che si sta realizzando negli ultimi 15 anni nei comuni che costituiscono l'area metropolitana di Barcellona. Con progettisti giovani, bassi investimenti e per iniziativa delle amministrazioni, si costruiscono parchi, piazze ecc. in modo modesto, nei confini di comuni periferici, ricucendo e migliorando infrastrutture e viabilità, su terreni agricoli, interstizi senza valore riconosciuto, dove si dimostra chiaramente, credo, un cambiamento di paradigma rispetto allo spazio pubblico dell'inizio degli anni '80, verso esplorazioni che ampliano il limite forzato che impone la dualità artificiale - naturale.

Questo ribaltamento nel paradigma si deve principalmente ad un cambiamento dei luoghi del progetto, in cui il naturale, benché eroso e apparentemente senza forza, riprende un posto di primo piano; voglio però credere che in più, rifletta un cambiamento di attitudine. Penso che tra alcuni anni sapremo apprezzare questi apporti, ne quali l'ordinario, ciò che non ha un valore riconosciuto, si dispiega e costruisce una immagine mediterranea nella quale la vegetazione assume il ruolo di protagonista.

A proposito del Forum: si tratta di un tema piuttosto complesso che ha suscitato polemiche, anche se non così tante come si sperava in ambiente professionale. A proposito dell'evento in sé, credo che sia un esempio di una certa autocompiacenza che caratterizza le culture dominanti in occidente quando avvicinano ciò che è alternativo, o si ispirano ad esso; da cui si crede che congressi o giornate di studio, se pure di altissimo livello, possano confondersi con la partecipazione della popolazione, o un ambiente gestito, controllato, in cui si entra a pagamento ed effimero (spero!) possa arrivare a essere una iniziativa effettiva a favore dell'integrazione delle culture.

Tuttavia, a parte rispetto all'evento in sé, sebbene sia ad esso fortemente vincolata, è la questione urbanistica. Si tratta di una serie di azioni ugualmente ambiziose, dal momento che non si tratta semplicemente della sola area fieristica, ma di collegare e risvegliare i quartieri adiacenti - eterogenei, con destinazioni d'uso in conflitto tra loro - di offrire un fronte continuo dal lato del mare, tanto apprezzato da tutti in questi ultimi anni, come spazio per eccellenza di una città che aveva sempre vissuto volgendogli le spalle - e di "portare a compimento" in realtà, una zona molto centrale della città. E tutto ciò succede in un contesto di frontiera, ibrido, tra il mare e un delta esiguo, di un fiume contaminato per anni, che si cerca di recuperare, su un terreno confinato in cui la città ha riversato ogni tipo di infrastruttura indesiderabile.

Se parlassimo del Forum non tanto come richiamo mediatico per Barcellona - in realtà non ha nemmeno funzionato tanto - ma invece come di uno spazio urbano, uno dei suoi componenti principali, sicuramente quello che doveva accettare una scommessa ben definita e veramente difficile, allora è stato premiato nella Biennale di Venezia ora in corso il progetto di piazza e placca fotovoltaica di Torres y Martínez LaPeña, che hanno saputo rispondere con l'intensità che li caratterizza abitualmente. Possiamo dire che si tratta di molti pezzi con obiettivi distinti, che non possono essere valutati immediatamente, perché ciò comporta una valutazione della strategia globale, e d'altro lato gli obiettivi specifici, con il risultato finale nel tempo. Tuttavia c'è un aspetto in generale che mi preoccupa molto. Si tratta della rinuncia al comfort, un aspetto basilare dell'architettura che invece manca alla quasi totalità degli spazi aperti del forum, e questo, proprio perché è una delle condizioni di base dell'architettura, non è un tema di cui si possa discutere partendo da luoghi comuni come spazio duro o morbido.

Infine, a proposito del fatto di progettare la città ancora "non finita": per noi che esploriamo la città, ciò che non è completo, che è in attesa, mantiene ancora la forza del desiderio e della libertà. E' capace l'architettura, ma anche l'architettura del paesaggio attuale, di creare attività in questi luoghi, di dare agli utilizzatori, e non solo agli abitanti, condizioni di uguaglianza, di offrire il tanto richiesto comfort, senza che questa forza della libertà del vuoto si perda nella trama di una nuova vita progettata? O saremo capaci di inventare spazi che migliorano le condizioni dei luoghi senza cancellare i segni della vita esistente? Non sono molto ottimista e da questo punto di vista credo che i paradigmi attuali, per quanto sembri che siano ispirati o che si aprano a ciò che è altro - questo altro potrebbe essere la partecipazione, o la introduzione di processi naturali - ancora fanno un uso metonimico delle qualità di questo altro e sono anchilosati in espressioni convenzionali. Nonostante tutto, dal punto di vista di professionista attiva, ammiro le culture pragmatiche e attiviste come l'olandese o la catalana, per citarne alcune, che affrontano problemi reali e complessi con sforzo continuo.

Ancora alcune domande sulla professione dell'architetto del paesaggio. In Spagna, o almeno a Barcellona, sembra che una generazione di architetti del paesaggio si sia formata direttamente sul campo, grazie all'opportunità di realizzare i propri progetti. Quest'idea corrisponde alla realtà, o esisteva precedentemente una tradizione di architettura del paesaggio?

Lei è attiva anche in ambito professionale. Quale ritiene che dovrebbe essere lo spazio dei concorsi?

Nell'architettura del paesaggio, lo "star system" è più ristretto e debole che in architettura. A Barcellona sono attive alcune di queste "stelle", con uno stile riconoscibile. Secondo la sua opinione, l'architettura "dei grandi nomi" è più vendibile? Il pubblico si rende conto della differenza? Quali sono i problemi che questa situazione potrebbe creare?

Lei insegna nell'ambito di un Master che forma studenti di tutto il mondo. Quali sono le sensazioni, o problemi, le riflessioni che questa esperienza le offre, a proposito del tema dell'insegnamento dell'architettura del paesaggio in un contesto internazionale?

A proposito dell'esistenza di una tradizione di architettura del paesaggio precedente, mi piacerebbe dire che quando uno guarda l'introduzione dell'architettura del paesaggio nei paesi europei, sempre trova alle spalle di questa o un accademico entusiasta dall'arte dei giardini, o un ingegnere forestale o agronomo che aveva capito la necessità di gestire le risorse del paese. Una volta di più incontriamo la presenza forte della dicotomia che caratterizza l'architettura del paesaggio come disciplina e che noi crediamo debba essere

superata, perché è proprio questa condizione ibrida, quella di arte e tecnica, di naturale e artificio, che rende l'architettura del paesaggio così terribilmente interessante.

A Barcellona non esisteva una grande tradizione, però nel corso del XX secolo ci furono diverse figure chiave che si dedicarono a questo tema. Anche così, fu l'urbanistica a Barcellona che si preoccupò di progettare la città e il suo spazio aperto, e in quei momenti la disponibilità di punti di riferimento locale fu piuttosto scarsa.

Il Master di Architettura e Paesaggio e il Corso di Laurea in Paesaggio offrono al docente una esperienza molto gratificante per vari motivi, soprattutto per i professori che come me mantengono un livello di coinvolgimento alto e una certa costanza. A parte il livello altissimo di coinvolgimento degli studenti, per la maggior parte attivi nella professione, il motivo principale è che questi corsi rendono palese l'urgenza di fare ricerca in campi nuovi mediante lo scambio trasversale che si può mettere in pratica in situ, dal momento che ogni corso ha studenti con vari profili disciplinari. Questa necessità, che crediamo parte di una visione critica della cultura attuale del progetto, non si sviluppa dalla visione gerarchica alla quale siamo abituati come architetti, e che in realtà fomenta quello che chiamiamo "star system", promosso dai media specifici dell'architettura. I nostri studenti sono coscienti che mai ci sarà evoluzione nel paesaggio se non si produrrà questa trasversalità, questa conoscenza al di fuori di dicotomie e strutture verticali.

Questo incredibile desiderio di lavorare nel paesaggio non è frustrato, sebbene nella maggior parte dei paesi, con poche eccezioni, dal momento che i nostri allievi vengono da tutto il mondo, è difficile che esercitino come paesaggisti, a causa del resistere di pregiudizi e ignoranza, che ne limitano molto il campo di azione. E' vero che perfino nei luoghi in cui i paesaggisti hanno un'attività definita essi si sono mantenuti, come gruppo, ai margini del dibattito pubblico, per motivi vari e con eccezioni importanti. Noi paesaggisti, e tutti quanti pensiamo che il paesaggio sia soprattutto un filtro culturale che apre percorsi nella progettazione dell'ambiente, abbiamo il dovere di smentire i luoghi comuni, di creare opinione pubblica, di generare un dibattito in cui le domande vengano riformulate da zero, da altre prospettive, senza perdere la fiducia nella tradizione e nell'elaborazione creativa, ma imparando di più di tutto.

*Dottore di ricerca in Progettazione Paesistica, assegnista di ricerca presso il Dipartimento Interateneo Territorio del Politecnico e dell'università di Torino.

**Dottore di ricerca in Storia e Critica dei Beni Architettonici ed Ambientali, assegnista di ricerca presso il Dipartimento Casa Città del Politecnico di Torino.

Traduzione di Francesca Torello.

Testo acquisito dalla redazione della rivista nel mese di settembre 2004.

Copyright degli autori. Ne è consentito l'uso purché sia correttamente citata la fonte.